

UNCI" Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

19 marzo 2015

Le banche centrali

Tassi Usa, la Fed apre a un rialzo

Yellen abbandona la «pazienza», ma lascia intendere che la stretta sarà graduale

NEW YORK

La Federal Reserve ha cancellato la "pazienza" dalla sua posizione di politica monetaria, indicando a mercati e operatori che da giugno sarà pronta in ogni momento a considerare – ma soltanto considerare – una stretta sui tassi d'interesse americani.

La Banca centrale, nonostante il desiderio di procedere con la normalizzazione di un costo del denaro ormai inchiodato a zero dal 2008, ha chiarito che continuerà a monitorare con estrema attenzione l'economia reale prima di qualunque decisione. Una prudenza – sorretta dal raro voto unanime del suo vertice – che ha convinto Wall Street a tirare un sospiro di sollievo, completo di rally in Borsa, dove gli indici hanno guadagnato oltre l'1%, e nelle obbligazioni, dove il rendimento del titolo decennale è sceso sotto il 2%, mentre il dollaro è arretrato di più del 2% sull'euro a quota 1,08.

La Fed ha illustrato una pazienza che resta di sostanza se non più di forma. «Un aumento del target dei fed funds al prossimo vertice di aprile rimane improbabile», recita il suo comunicato. E una simile mossa sarà «appropriata» solo quando avremo assistito a «ulteriori miglioramenti del mercato del lavoro» e saremo «ragionevolmente fiduciosi che l'inflazione torni al 2% nel medio termine». Per chi nutrisse ulteriori dubbi: «Il cambiamento di guidance non significa siano stati decisi i tempi del rialzo iniziale» dei tassi. Poi è sceso in campo lo stesso presidente Janet Yellen, nella conferenza stampa seguita ai due giorni di vertice: «Un aumento non avverrà necessariamente a giugno - ha rimarcato - sebbene non possiamo escluderlo».

Dimostrazioni di prudenza sono emerse anche indirettamente. Anzitutto da una drastica revisione al ribasso dell'outlook dei governatori sui tassi: ora pronosticano tassi allo 0,625% a fine anno (dall'1,125%), all'1,875% nel 2016 (dal 2,5%) e al 3,125% l'anno successivo (dal 3,625%). Una revisione che è stata accompagnata da pronostici ridimensionati sull'inflazione (attesa quest'anno all'1,3%-1,4% anziché all'1,5%-1,8%) e sulla crescita (ipotizzata al 2,3%-2,7% contro il 2,6%-3% precedente). Il giudizio complessivo sull'economia, pur sottolineando «robusti guadagni nell'occupazione» che dovrebbero comportare un calo dei senza lavoro al 5% a dicembre, avverte che oggi l'espansione nell'insieme «ha moderato il passo». E che l'inflazione, complici flessioni nei prezzi dell'energia, è scivolata «ancor più al di sotto degli obiettivi di lungo termine».

La Fed di Yellen, insomma, ha perso la «pazienza» ma ha mostrato di rimanere allergica all'impazienza. Non ha fretta di gettarsi allo sbaraglio – e con sé trascinare una ripresa faticosamente conquistata – brandendo l'arma del rialzo del costo del denaro. Forse, a proposito di denaro, vuole tenere silenziosamente conto di quanto ormai il dollaro si sia rafforzato sulle altre principali valute, minacciando a sua volta la ripresa. Yellen ha citato obliquamente questa sfida, ricordando «i cali nei prezzi delle importazioni» e «l'indebolimento dell'export», anzi «la notevole zavorra» che quest'anno potrebbe rappresentare.

Neppure l'inizio di manovre restrittive, ha poi assicurato il presidente, sarà ferreo di rapidi ritiri d'un atteggiamento accomodante in politica monetaria. Ogni intervento sarà ispirato alla gradualità, resa necessaria da un'espansione considerata tuttora in uno stato di salute incoraggiante ma men che soddisfacente. «Al momento anticipiamo che, dopo un ritorno di occupazione e inflazione su livelli in linea con i nostri mandati, le condizioni economiche potrebbero ugualmente imporre il mantenimento di tassi interbancari a livelli inferiori rispetto a quanto la Fed considera normale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Valsania

L'ANNUNCIO DI WASHINGTON

IL CHIARIMENTO

La Banca centrale continuerà a monitorare con molta attenzione l'economia reale prima di prendere qualunque decisione

Crisi. Il premier greco Tsipras sfida la Troika mentre il Parlamento ad Atene approva unilateralmente misure umanitarie

Grecia, riunione d'emergenza oggi a Bruxelles

Si terrà questa sera dopo la prima giornata del summit Ue l'incontro ristretto sull'attuazione del programma di riforme della Grecia. Parteciperanno il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker (che si è detto «molto preoccupato»), il premier greco, Alexis Tsipras, la cancelliera tedesca, Angela Merkel, il presidente francese, Francois Hollande, il numero uno della Bce, Mario Draghi, e dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem. Alla fine Atene ha ottenuto l'incontro ristretto a cui teneva.

Intanto ad Atene il premier greco Alexis Tsipras ha lanciato la sfida alla Troika e al suo programma di austerità. Il Parlamento greco, favorevole anche il partito di opposizione Nea Demokratia, ieri ha approvato il disegno di legge del governo Tsipras «per fronteggiare la crisi umanitaria» che affligge il paese, in profonda crisi economica e finanziaria. Le misure, che dovrebbero costare 200 milioni di euro, prevedono buoni pasto a circa 300mila persone. Altre 30mila famiglie a cui era stata tolta la corrente elettrica dovrebbero tornare a beneficiare di forniture gratuite per un certo ammontare ogni mese.

Il governo Tsipras ha dunque deciso di procedere come da programma lungo la propria strada non senza prima esprimere il proprio disappunto per quello che il portavoce dell'esecutivo, Gabriel Sakellaris, ha definito come una specie di «veto» sulla legge da parte dell'Europa oltre che un modo di aggiungere pressione sul paese.

Il responsabile della missione in Grecia della Commissione, Declan Costello, ha chiesto al governo di Atene di non varare le misure di sostegno sociale senza aver avuto un confronto con Commissione, Bce e Fmi. Il commissario Ue Pierre Moscovici gli ha confermato piena fiducia, ma ha aggiunto di non essere contrario alle misure in sé ma solo al fatto di procedere unilateralmente.

«Noi appoggiamo l'obiettivo del governo greco di sostenere le fasce più vulnerabili colpite dalla crisi, non è questione di porre il veto a queste misure, di cui si è parlato anche durante l'incontro del premier Tsipras con Jean-Claude Juncker», il presidente della Commissione, venerdì scorso a Bruxelles. Tuttavia, ha spiegato il commissario europeo Moscovici, «Costello ha sottolineato che c'è un accordo quadro firmato fra la Grecia e l'Eurogruppo il 20 febbraio scorso, che dice che Atene deve consultare le istituzioni, Fmi, Bce e commissione su tutte le nuove misure che decide, perché dobbiamo poter valutarne l'impatto sul bilancio pubblico».

«Cosa altro si può dire - ha replicato Tsipras - a chi ha l'audacia di dire che intende rispondere alla crisi umanitaria con azioni unilaterali?». «Ci chiedono - aggiunge - di congelare una legge in modo da far morire congelati migliaia di famiglie». Insomma è muro contro muro tra Atene e Troika, dove la possibilità di un incidente di percorso si fa sempre più probabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

APERTURE DI BRUXELLES

Il commissario Ue Moscovici dice di non essere contrario alle misure a favore delle fasce più deboli ma vuole una consultazione con la troika

Le banche centrali

Wall Street corre, cade il dollaro

Forti acquisti su azioni Usa e T-Bond - Allarme Grecia, lo spread balza a 111 punti

«Paziente», questa è la parola su cui si sono concentrate le attenzioni degli investitori di tutto il mondo ieri in attesa di indicazioni sulle scelte di politica monetaria della Fed. Se la banca centrale avesse tolto l'espressione «saremo pazienti nell'alzare i tassi» nel suo comunicato ufficiale - era l'opinione di analisti e addetti ai lavori nei commenti della vigilia - il segnale sarebbe stato quello di una stretta monetaria già a partire da giugno (così come atteso da buona parte degli osservatori). Viceversa il mantenimento della parola «paziente» sarebbe stato interpretato come un'indicazione di tempi più lunghi per la stretta.

Le reazioni dei mercati

Quello che è successo è che, come da attese, la Fed ha tolto la parola «paziente» dal suo comunicato ufficiale. Ma la reazione dei mercati non è stata quella di chi si prepara alla stretta monetaria (per esempio vendendo Borse e titoli di Stato e acquistando dollari). Alla diffusione della nota ufficiale nel tardo pomeriggio di ieri il tasso dei Treasury decennali (il cui andamento è inversamente proporzionale al prezzo) è sceso dal 2 all'1,9% mentre il biglietto verde si è svalutato (l'euro è passato da 1,0650 a 1,08 dollari). Oro, petrolio e mercati emergenti (tre classi di investimento che beneficiano di una politica monetaria espansiva della Fed) hanno registrato mercati rialzi. Wall Street ha festeggiato con guadagni superiori al punto percentuale. Gli acquisti si sono concentrati sui titoli dell'energia (grazie al rialzo del prezzo del petrolio) e delle utilities (titoli ad alto dividendo che in un contesto di tassi bassi vengono spesso preferiti alle obbligazioni).

Insomma non una reazione di chi si attende un rialzo dei tassi ma di chi vede la stetta più lontana. Se è vero infatti che la Fed non sarà più «paziente» nel decidere la stretta è anche vero che - come i banchieri centrali hanno scritto nella nota ufficiale - per dare il via al processo di «normalizzazione» della politica monetaria ci sarà bisogno di «maggiori progressi del mercato del lavoro» e soprattutto «maggior certezza sulla ripresa dell'inflazione». Ed è in particolare su questo fronte che le indicazioni non coincidono con un quadro di stretta monetaria. Proprio ieri la stessa Banca centrale Usa ha infatti rivisto al ribasso le proprie stime: se a dicembre le previsioni erano per un indice dei prezzi al consumo tra l'1,5 e l'1,9% per quest'anno e tra l'1,7 e il 2% per l'anno prossimo, oggi la banca centrale Usa mette in conto una forbice 1,3-1,4% per il 2015 e tra l'1,5 e l'1,9% per il 2016.

Lo spread risale a 111

Bisognerà vedere all'apertura degli scambi di oggi quale sarà la reazione dei mercati europei alle indicazioni della Fed. La nota della banca centrale Usa infatti è stata diffusa a listini continentali chiusi. Un clima di attesa e avversione al rischio ha condizionato gli scambi. Ieri le Borse hanno chiuso contrastate: positive Madrid (+0,2%) e Londra (+1,57%), piatta Parigi, negative Milano (-0,69%) e Francoforte (-0,54%). Sul mercato dei titoli di Stato i nuovi timori sulla situazione in Grecia (vedi articolo nella pagina a fianco) hanno innescato forti vendite sui bond governativi greci (il tasso decennale è tornato oltre l'11%) con riflessi negativi sugli altri titoli periferici. Si inquadra così il rialzo del differenziale di rendimento tra Bund e BTP balzato ieri a 111 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

Ora per ora di ieri

LE REAZIONI SUI MERCATI

Materie prime. Il Brent torna a 55,9 dollari dopo l'annuncio dagli Usa, ma il movimento di lungo termine resta al ribasso - Allarme della Bri: compagnie oberate dai debiti

Inversione di rotta, la Fed fa risalire il petrolio

La Federal Reserve ha davvero rimescolato le carte in tavola, innescando una reazione violenta anche sui mercati petroliferi. Dopo il comunicato della banca centrale americana, le quotazioni del barile hanno virato con decisione al rialzo: il Wti - che nel corso della giornata era sceso fino a 42,03 dollari, il minimo da sei anni - è riuscito a chiudere in progresso del 2,8%, a 44,66 dollari. Ancora più spettacolare è stato il rimbalzo del Brent: +4,5% a 55,91 \$/barile.

Pur abbandonando la parola «paziente» in riferimento al rialzo dei tassi di interesse, la Fed si è dimostrata molto più prudente di quanto ci si aspettasse: la prospettiva che il costo del denaro negli Usa possa aumentare già da giugno si è allontanata e il dollaro ha subito ceduto terreno, favorendo viceversa un rimbalzo delle materie prime. Si tratta di un comportamento piuttosto tipico, visto che queste sono quotate nella divisa americana. Ma è difficile pensare che la Fed sia riuscita a risolvere davvero le sorti del petrolio. Al contrario. Tutto lascia pensare che il prezzo del barile scenderà ancora, con ribassi che secondo uno studio appena pubblicato dalla Banca dei regolamenti internazionali (Bri) potrebbero risultare amplificati dal comportamento delle compagnie petrolifere, oggi diverso da un tempo a causa della montagna di debiti che il settore ha accumulato: ben 2.500 miliardi di dollari nel 2014 a livello globale, contro i mille miliardi stimati per il 2006. Una quantità che spinge la Bri - prima tra le istituzioni internazionali - a parlare addirittura della possibilità di «rischi sistemici» per l'economia mondiale.

Dopo una fase di recupero in febbraio, il prezzo del barile ha ricominciato a scendere con decisione nelle ultime settimane, con le vendite che si sono accanite soprattutto sul Wti: il riferimento americano ha perso circa il 15% questo mese, di riflesso alle condizioni estremamente deboli del mercato negli Stati Uniti. L'allarme sulle scorte in particolare è tornato in primo piano: con la produzione di shale oil che ancora non ha rallentato il passo - e con il divieto di esportare greggio tuttora in vigore - milioni di barili si stanno accumulando nei serbatoi di stoccaggio, che ora sono talmente pieni da temere che possano traboccare. Una volta esaurito lo spazio, il petrolio dovrà essere svenduto. Oppure stoccato (a un costo più elevato) a bordo di petroliere. In entrambi i casi il prezzo sembra condannato a scendere.

Proprio ieri è arrivata la conferma che le giacenze sono salite per la decima settimana consecutiva, portando le scorte commerciali negli Usa a 458,51 milioni di barili (+9,6 mb), un livello che non si raggiungeva dagli anni '30. A Cushing, il punto di consegna del Wti, sono arrivati altri 2,9 mb e si è saliti al record assoluto di 54,4 mb, pari a circa il 70% della capacità dei serbatoi (che per motivi tecnici non dovrebbe essere sfruttata oltre l'80%). Stimare quanto spazio resti ancora negli stoccaggi americani non è facile: le cifre che circolano sono discordanti, ma diversi analisti temono che si possa arrivare al "sold out" verso aprile-maggio. A meno che l'estrazione di greggio negli Usa non inizi finalmente a calare.

Se finora non l'ha fatto, suggerisce la Bri, potrebbe dipendere anche dal fatto che i produttori hanno bisogno di estrarre a qualunque condizione, per pagare gli interessi sui debiti. Altre pressioni sul prezzo del barile sarebbero generate da un'attività di hedging più intensa rispetto al passato. Il superindebitamento del settore non solo rinvia la reazione del mercato all'eccesso di petrolio. Ma comporta rischi per tutta l'economia: «La rapida crescita della leva - osserva la Bri - crea per aziende un'esposizione al rischio che può trasmettersi al sistema finanziario globale».

.@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

L'outlook dell'Ocse. Catherine Mann (capo economista): «Dopo una fase di stallo ora stiamo notando che Roma ha impresso un nuovo passo, ottimale»

«Dalle riforme una spinta per l'Italia»

Pil in crescita dello 0,6% quest'anno, 0,4 punti in più rispetto alle previsioni di novembre scorso

parigi

L'Ocse ha rivisto al rialzo le stime di crescita dell'Italia, confermando quanto già evidenziato nell'ultimo rapporto sull'economia nazionale, e ha sottolineato l'impatto positivo delle riforme strutturali che sta realizzando il governo Renzi.

L'Interim Assessment, l'aggiornamento di mid term tra i due outlook semestrali di novembre e maggio presentato ieri a Parigi dal capo economista dell'organizzazione Catherine Mann, prevede per l'Italia una crescita dello 0,6% quest'anno e dell'1,3% l'anno prossimo, con un aumento rispettivamente dello 0,4% e dello 0,3 per cento. Si tratta di una delle correzioni più forti effettuate dall'Ocse per i Paesi della zona euro, appena dopo quella relativa alla Germania: 0,6% quest'anno (all'1,7%) e 0,4% il prossimo (al 2,2%). Per l'intera area euro il ritocco è dello 0,3% per entrambi gli anni, con una crescita stimata all'1,4% nel 2015 e al 2% nel 2016.

La Mann ha spiegato che l'aggiornamento delle previsioni per l'Italia è dovuto a due fattori. Il primo è esterno ed è legato al calo dei prezzi del petrolio e del valore della moneta unica, che sicuramente favoriranno un Paese fortemente esportatore come il nostro. Il secondo è invece tutto interno ed è il frutto delle riforme che sta realizzando il Governo.

«Dopo il buon ritmo delle riforme registrato nel biennio 2011-2012 – ha detto la Mann – abbiamo registrato un rallentamento nel periodo 2013-2014 in molti Paesi. E l'Italia non ha fatto eccezione. Ma dopo una fase di stallo, ora stiamo notando che Roma ha impresso un nuovo passo, ottimale, al processo e che una serie di riforme strutturali è in fase di implementazione». Il riferimento è soprattutto al Jobs act, ma anche alle grandi riforme istituzionali.

Da un punto di vista più generale, la Mann ha evidenziato come l'intera zona euro, potendo contare anche su una politica monetaria accomodante e proattiva, sia finalmente entrata in una nuova fase di crescita, avvertendo che si tratta di un'occasione che bisogna cercare di sfruttare al meglio per andare a cercare tutte le potenzialità possibili, visto che l'attuale ritmo di sviluppo non consente comunque di assorbire lo stock di disoccupazione accumulato nei lunghi anni della crisi. «Ci troviamo in un momento decisivo – ha insistito la Mann – che potremmo definire di svolta. Un'opportunità che non possiamo permetterci di sprecare».

Al riguardo l'Ocse ha individuato quattro cantieri principali. Il primo è quello delle regole di bilancio europee, e della zona euro in particolare. «Sono troppo complesse – ha spiegato la Mann – e troppo spesso violate. Dal 2009 ci sono state ben 12 decisioni che hanno consentito un rinvio dei target di budget. Questo crea un clima di incertezza, mentre ci sarebbe bisogno di stabilità. Servono regole più semplici, più chiare, più credibili e che siano effettive».

Il secondo cantiere riguarda l'armonizzazione delle norme europee in materia economica e fiscale. «La riduzione di un quinto delle differenze attuali – ha dettagliato il capo economista dell'Ocse – si tradurrebbe in un aumento del 25% degli investimenti diretti esteri nella Ue e del 15% degli scambi commerciali tra i Paesi membri».

Il terzo è appunto quello delle riforme strutturali. «C'è un'eccessiva dipendenza – ha detto la Mann – dalla politica monetaria, che da sola non può certo rilanciare gli investimenti. Ecco perché c'è bisogno di un forte intervento, possibilmente concertato, della politica».

L'ultimo cantiere riguarda i salari, che devono aumentare per sostenere la domanda. «Tra l'inizio del 2010 e la fine del 2014 – ha sottolineato la Mann – la produttività è cresciuta molto di più delle retribuzioni reali, con uno scarto superiore all'1%, quando l'andamento dei due indicatori, almeno sul lungo periodo, dovrebbe essere analogo. Si tratta di uno squilibrio da correggere».

Un contributo importante al superamento delle disarmonie tra i mercati europei dovrebbe venire dal piano Juncker.

La Mann ha concluso invitando a fare attenzione allo scollamento che si sta realizzando tra la situazione dell'economia reale e quella dei mercati finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Moussanet

LE STIME SUL PIL DELL'ITALIA A CONFRONTO

LE DIVERSE PROIEZIONI

L'EFFETTO DELLA CRISI

OCSE. STIME SUL PIL PER I BIG DELL'EUROZONA

	2015	2016
Italia	0,6	1,3
Francia	1,1	1,7
Germania	1,7	2,2

cambio di rotta

Secondo il rapporto, l'intera zona euro è entrata in una fase di sviluppo: «Occasione che non possiamo permetterci di sprecare»

INTERVENTO

Nuove regole nello spirito di Biagi

Marco Biagi, a tredici anni dall'odioso omicidio, influenza ancora i decisori pubblici come si può constatare confrontando le sue intuizioni con il jobs act dopo la parentesi ostile della legge Fornero. In principio ci furono la legge Treu, da lui stesso ispirata, e il Libro Bianco sulle nostre anomalie.

La sua scelta fu l'abbandono di ogni sovraccarico ideologico sul lavoro seguendo i criteri della strategia europea per l'occupazione costruita intorno alla combinazione tra le esigenze di flessibilità organizzativa delle imprese e di sicurezza dei lavoratori. Particolare attenzione prestava al concetto di reciproca adattabilità tra imprenditori e lavoratori come a quello della occupabilità delle persone. Il primo lo portava a sottolineare l'utilità degli accordi aziendali per condividere le fatiche e i risultati della competizione. Il secondo ad invocare l'integrazione tra scuola e lavoro in funzione delle competenze. Collocate tra la fine e l'inizio del millennio queste tesi suscitavano tutte violente contestazioni ideologiche a sinistra tanto quanto oggi sono largamente accettate. La sua idea sussidiaria di rimettere agli accordi (individuali e collettivi) in azienda perfino l'adattamento delle norme è diventata legge (l'ormai noto art.8) e le relazioni industriali si muovono inesorabilmente in quella direzione.

Nel momento in cui si discute di regolare gli attori sociali, vorrei ricordare che Marco li considerava libera espressione della società che si auto-organizza, le cui dinamiche non possono finire nei tribunali con le prevedibili conseguenze in termini di instabilità delle stesse imprese. Al più non farebbe male una regolazione del diritto di sciopero in modo da contemperare meglio i diversi interessi costituzionalmente tutelati come nel caso del trasporto pubblico.

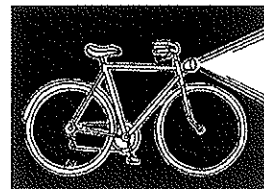
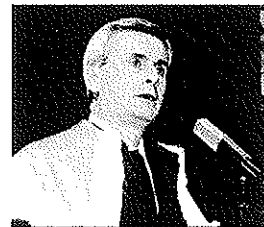
Quanto all'occupabilità, gli ulteriori interventi semplificatori sull'apprendistato, dopo il testo unico, e la recente riforma dell'istruzione esaltano finalmente la sinergia tra apprendimento teorico e saperi pratici. Il suo apprendistato per i minori è ormai a pieno titolo inserito nell'offerta educativa. Egli poi proponeva una pluralità di tipologie contrattuali per favorire l'emersione dei lavori informali e per incoraggiare le imprese ad assumere in una stagione che già si caratterizzava per la crescente terziarizzazione dell'economia e per le incertezze indotte dalla globalizzazione. A lui dobbiamo il recepimento della direttiva europea sui contratti a termine, una più marcata modulazione dell'orario di lavoro attraverso i contratti a tempo parziale e di tipo intermittente, l'evoluzione del lavoro interinale verso la somministrazione, la regolarizzazione degli spezzoni lavorativi mediante i buoni prepagati.

Questa pluralità non solo è stata confermata ma addirittura rafforzata, se si eccettua il lavoro ripartito (250 contratti), dai recenti provvedimenti. Contratti a termine più agevoli, somministrazione più flessibile, part time (da semplificare) e lavoro intermittente consolidati, ampliamento dei voucher.

Dell'apprendistato si è detto. Le stesse collaborazioni come le associazioni in partecipazione sono preesistenti a Biagi che anzi aveva cercato di ricondarle in un alveo più regolato. Il loro superamento (con eccezioni singolarmente rimesse agli accordi sindacali) consente di rilegittimare le partite Iva anche quando vi è un solo committente, così aderendo all'idea di Biagi per cui lavoro dipendente e indipendente debbano avere pari dignità e quindi tutele, come la maternità, proporzionate più al profilo sostanziale della dipendenza socio-economica che a quello formale della subordinazione. Ovviamente coerente con il Libro Bianco, che ne parla diffusamente, è poi il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti con il quale si supera largamente l'art.18 dello Statuto e si confina la sanzione della reintegrazione del lavoratore nei soli licenziamenti nulli per discriminazione o annullati per insussistenza del fatto che motiva la ragione disciplinare. Non siamo ancora allineati, come voleva Marco, alla regolazione europea, che consegna sempre al datore di lavoro l'ultima scelta circa l'indennizzo monetario, ma ci siamo ormai vicini. Come pure seguono le sue indicazioni le norme che dovrebbero sostituire gli articoli dello Statuto in materia di mansioni e di tecnologie di controllo a distanza. La stessa riorganizzazione del mercato del lavoro, e in esso la centralità dei bisogni del lavoratore rispetto alle propensioni autoreferenziali dei servizi pubblici, corrispondono perfettamente al suo deposito. Saremo con esso coerenti se produrremo un sistema di operatori pubblici e privati in concorrenza tra di loro che il disoccupato sceglie liberamente facendoli remunerare prevalentemente in base al risultato. In conclusione, continuiamo ad essergli debitori e come tali, spero con una larga condivisione oggi quale non ci fu allora, dovremmo dedicargli il nuovo testo unico chiamandolo, come proponeva, Statuto dei Lavori. Ps: le considerazioni che ho svolto vorrebbero anche consolare chi lo ha stimato e amato descrivendo oggettivamente la forza del suo lascito. E a proposito del suo sacrificio, per dirla con un suo concittadino, forse "voglio trovare un senso a questa storia anche se un senso non c'è l'ha".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Sacconi



Fiere. A Milano si apre il Made Expo in un clima di minore pessimismo rispetto al passato - In mostra le eccellenze del made in Italy
???

Spiragli di ripresa per l'edilizia

Squinzi: quest'anno mi auguro una crescita significativa, non dello 0,2% ma almeno del 2%

MILANO

Se le fiere sono il "termometro" della salute di un settore, nella filiera dell'edilizia è ancora presto per dire se i piccoli segnali sapranno trasformarsi in una vera ripresa. Tra spiragli di nuovi ordinativi e lo spaccato desolante del sistema dei grandi appalti pubblici si è aperta ieri, nei padiglioni di Rho-Però, alle porte di Milano, Made Expo, la fiera dell'edilizia, dell'architettura e delle finiture d'interni.

In tutto 1.400 imprese di cui 140 straniere e 400 incontri B2B al giorno, per un settore che, negli ultimi 5 anni, ha perso un quarto degli occupati. Mentre a gennaio - dato Istat sempre di ieri - la produzione nelle costruzioni è aumentata dell'1% rispetto al mese precedente, confermando la tendenza al recupero registrata a dicembre 2014 (quando era cresciuta del 2,6%).

Presente al virtuale "taglio del nastro" anche il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi, pesantemente contestato da diversi imprenditori: «È un appuntamento che avevamo fissato da tempo e con gli imprenditori con cui ho parlato emerge che cominciano a esserci elementi di ripresa: la sfida che avevamo lanciato tutti insieme comincia a dare i primi risultati». «Si vede qualche segnale di ripresa positivo - ha dichiarato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a margine dell'inaugurazione - ma è ancora presto per dire che c'è una ripresa. Mi auguro che nel corso di quest'anno si possa constatare una ripresa che non è lo 0,2% ma penso sempre a una soglia minima del 2 per cento».

Secondo Squinzi - che a una domanda sull'inchiesta degli appalti pilotati ha sottolineato come «la corruzione taglia la competitività» - è possibile farcela soprattutto «cogliendo i segnali positivi che ci arrivano dalla congiuntura economica internazionale, dal cambio euro-dollaro, dal prezzo del petrolio e dal Qe della Bce. Ma possiamo ritrovare una vera ripresa solo se metteremo mano alle riforme portando fino alla fine il programma di Governo al quale è stato dato solo il calcio d'inizio». In ogni caso, ha aggiunto il leader degli industriali «da parte nostra occorrono investimenti in ricerca e innovazione». E poi c'è il capitolo sicurezza e dissesto idrogeologico (si veda il pezzo a fianco): «Bisogna investire - ha concluso Squinzi - per mettere il Paese in sicurezza. Ci sarebbero possibilità per interventi straordinari, tali da creare centinaia di migliaia di posti di lavoro».

Intanto, ha sottolineato il presidente di Ance, Paolo Buzzetti, «le compravendite di immobili stanno aumentando: +7,1% nell'ultimo trimestre dello scorso anno, +3,6% nel 2014 sul 2013. Negli anni della crisi abbiamo perso 800mila posti di lavoro, il 60% dei finanziamenti privati e il 50% degli investimenti in opere pubbliche. Ma la gente ricomincia a comprare casa».

«C'è una grande crescita dell'erogazione dei mutui - ha ribadito Giovanni De Ponti, ad di Made Expo - le ristrutturazioni crescono del 30%: questi sono fattori molto positivi».

Aiuta il settore la detraibilità delle spese per ristrutturazione e risparmio energetico. «Ma siamo in dirittura di arrivo - ha dichiarato Giorgio Palmucci, presidente di Confindustria Alberghi - anche con i decreti attuativi che renderanno operativo il "tax credit" previsto nel Dl Cultura, grazie al quale le strutture alberghiere potranno beneficiare di un sostegno concreto per le ristrutturazioni».

Tra gli stand gli umori sono contrastanti. «Vediamo prospettive di sviluppo stabili - ha spiegato Antonio Lacedelli, ad di Rubner Objektbau (363 milioni di fatturato e oltre 1500 addetti) -. Abbiamo contribuito ad alcuni padiglioni di Expo. Restiamo molto presenti in Germania, Francia, Svizzera. Il calo dell'euro e del petrolio beneficia il Gruppo in termini di fornitura materiali per grandi commesse in Paesi extra Ue».

«Resta un periodo difficile - ha sottolineato Dario Vaccari, presidente di Alias Porte Blindate (1,5 milioni di fatturato e 100 dipendenti) -. Abbiamo perso il 10% del fatturato con la crisi russa. Per noi resta un mercato molto importante. Mentre in Italia rimane il problema dei ritardi nei pagamenti, anche con clienti con cui i rapporti sono consolidati da anni. Non mi sento proprio di parlare già di ripresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

i segnali

L'Istat: a gennaio produzione nelle costruzioni in salita dell'1% sul mese precedente
Buzzetti (Ance): in aumento le compravendite di immobili

La lunga crisi del debito

Prima le banche Usa con il crack di Lehman, poi gli Stati europei con i bond Come è nata la doppia tempesta e a che punto siamo oggi? Ecco le risposte

«Crisi del secolo, tempesta perfetta». L'enfasi con cui si sono definite le vicende che hanno investito prima i mercati finanziari e poi l'economia reale in quest'inizio del 21° secolo è probabilmente meritata: per la violenza, la rapidità e l'estensione del contagio, e anche perché i suoi effetti continueranno a condizionare a lungo la vita quotidiana di ignare famiglie.

Anche se le radici della crisi affondano nel periodo precedente è il fallimento di Lehman Brothers l'«anno zero» per la finanza mondiale: il punto di non ritorno a partire dal quale «niente sarà più come prima». E se la causa scatenante dell'infezione si fa risalire all'eccessivo indebitamento delle famiglie statunitensi, favorito a sua volta dal comportamento spregiudicato delle banche che le finanziavano, il meccanismo di propagazione del batterio al resto del mondo è legato al proliferare di strumenti derivati dalle sigle esoteriche (Abs, Cdo e diavolerie simili): su questi le banche Usa avevano costruito un castello di carte poi miseramente crollato innescando reazioni a catena nel resto del mondo.

La cura da cavalli somministrata per evitare il collasso del sistema finanziario ha mirato in primo luogo a debellare il virus con massicce iniezioni di denaro pubblico ad opera di Banche centrali e Stati. Successivamente si è pensato a prevenire nuove infezioni costringendo con interventi normativi le banche stesse a rafforzare il patrimonio e limitare l'uso della leva finanziaria.

Lo sforzo è stato enorme: fra il 2007 e il 2013 gli Stati hanno speso oltre 5 mila miliardi di euro per risanare le banche, denaro soltanto in parte restituito. L'intervento ha però indebolito le finanze pubbliche dei Paesi, contribuendo a innescare la crisi del debito europeo che a partire dalla Grecia - si era nel 2010 - ha coinvolto il resto della «periferia» del Continente: Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia.

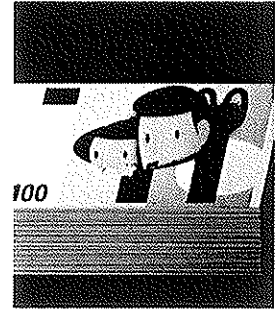
È servita tutta l'opera di persuasione di Mario Draghi e il suo discorso del «faremo tutto il possibile» del luglio 2012 per convincere i mercati che il futuro stesso dell'euro non era in questione e porre un freno alla speculazione che stava strozzando gli Stati. Per essere efficace, oltre che delle parole, la Bce ha però dovuto servirsi delle banche: ha concesso loro denaro a prezzi stracciati in modo che riacquistassero quei titoli sovrani che nessuno voleva e debellassero quindi il nuovo virus dello «spread».

Il testimone della crisi è quindi di nuovo passato alle banche, che hanno ridotto gli impieghi, cioè i prestiti a famiglie e imprese. Con la contrazione del credito si è così ripiombati nella recessione e in pieno spettro deflazionario, l'avvitamento al ribasso dei prezzi che ogni Banca centrale cerca di evitare. È per questo - siamo ai giorni nostri - che Draghi ha schierato l'artiglieria pesante del *quantitative easing*, il piano di acquisti di titoli di Stato da 1.140 miliardi.

Sette anni e mezzo dopo quel 15 settembre che ha segnato per sempre la storia della finanza la situazione appare più stabile: nel frattempo però l'Eurozona non è ancora uscita dalle paludi della stagnazione; le banche hanno sì ridotto la leva finanziaria e sono potenzialmente meno rischiose, ma hanno perso redditività e tagliato i finanziamenti ai clienti, il debito degli Stati è praticamente raddoppiato a livello globale. I tassi ridotti a zero dall'opera delle banche centrali mascherano i problemi più gravi: per guarire dalla malattia del secolo il periodo di convalescenza sarà ancora necessariamente lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino



La convalescenza per guarire dalla malattia del secolo sarà ancora lunga

BANCHE

L'onda lunga della crisi finanziaria Usa si è abbattuta sulle banche spregiudicate del Nord Europa e poi su tutto il sistema, in particolare nei Paesi periferici del Sud. Finalmente oggi, dopo la lunga paralisi, i prestiti a famiglie e imprese ripartono. Resta il nodo delle sofferenze, i crediti difficili da riscuotere, che continuano a salire

Perché in questi ultimi anni accedere a un prestito è stato più difficile? È vero che la crisi economica di questi anni è stata generata dalle banche? E ancora: quale è lo stato di salute delle banche europee ed italiane oggi?

Può sembrare un paradosso, ma c'è un lunghissimo filo rosso che collega lo scoppio della crisi dei mutui subprime del 2007 con la debacle economica europea da cui solo ora, forse, stiamo iniziando ad uscire. L'anello di congiunzione sono le banche, ovvero il motore attraverso cui l'intero sistema economico vive: se con una mano gli istituti raccolgono denaro grazie ai depositi dei privati, con l'altra prestano soldi alle aziende, che investono e danno lavoro. La cinghia di trasmissione, per funzionare alla perfezione, deve basarsi sulla fiducia, perché i depositanti devono essere sicuri di riavere indietro il loro denaro in ogni momento. Ed è proprio la fiducia che è mancata in questi anni. Un fiducia che sta tornando ora, grazie all'intervento massiccio delle banche centrali, dall'americana Federal Reserve alla Banca Centrale Europea.

Dove siamo oggi?

Oggi i depositanti europei ed italiani possono dormire sonni tranquilli rispetto al passato: le banche del Vecchio Continente sono considerate più sicure e solide rispetto a qualche anno fa, quando in molti temevano una possibile crisi e fallimenti a catena. Il sistema bancario nel corso degli anni si è fortemente rafforzato: attraverso gli aumenti di capitale, le banche hanno ottenuto dai loro azionisti denaro che è servito a rendere più solido il patrimonio di qualità primaria, cioè il denaro che devono detenere obbligatoriamente nelle loro casse per far fronte a improvvisi esborsi. Per ogni cento euro prestati, infatti, le banche devono detenerne almeno otto-dieci euro in cassa (è il cosiddetto Cei1 ratio, un rapporto tra patrimonio e prestiti valutati per la loro rischiosità, che non può essere inferiore all'8%).

L'irrigidimento delle richieste da parte degli enti di vigilanza in Europa è stata l'inevitabile reazione alla crisi post-Lehman e dei mutui subprime, che dagli Stati Uniti ha progressivamente contagiato le banche europee, soprattutto quelle più spregiudicate, e ha costretto poi gli Stati (come ad esempio Irlanda, Gran Bretagna e Belgio) a intervenire con massicci aiuti di Stato.

Per capire come le cose siano migliorate negli ultimi anni, basti pensare che oggi quasi il 43% delle banche europee presenta un livello di solidità patrimoniale superiore al 12% (dati Eba), mentre alla fine del 2010 la quota di banche "solide" era pari solo al 5% dell'intero settore. Viceversa, se cinque anni fa una banca su due aveva una solidità patrimoniale inferiore al 9%, oggi nessuna banca si trova al di sotto di questo livello. Come si vede, il miglioramento degli indici è evidente.

PERCHÉ IL CREDIT CRUNCH

Per avere un rapporto tra patrimonio e prestiti migliore del passato, le banche però potevano percorrere anche una strada diversa rispetto a quella - che come detto hanno pure percorso con gli aumenti di capitale - dell'incremento del numeratore. L'alternativa, infatti, era quella di una riduzione dei prestiti, ovvero il numero al denominatore. Ecco come si spiega come mai nel corso degli ultimi anni le erogazioni a imprese e famiglie si siano progressivamente ridotte: è il famoso "credit crunch", la stretta al credito. Un fenomeno a cui ha contribuito, oltre che una politica più restrittiva delle banche, anche una minore domanda da parte delle famiglie e imprese, sempre più sfiduciate sulle sorti dell'economia.

Secondo i calcoli del Sole 24 Ore (si veda il numero del 14 gennaio 2015), le prime 5 banche italiane dal 2009 ad oggi hanno sforbiciato i prestiti per la cifra di 180 miliardi, una quota pari al 12% circa dello stock totale di impieghi a imprese e famiglie. Secondo i calcoli di Rbs, dall'inizio della crisi ben 600 miliardi di impieghi sono stati tagliati da tutte le banche europee.

Oggi però il sistema si sta risvegliando. Complice la massiccia dose di liquidità immessa a forza dalla Banca centrale europea, la domanda di prestiti sta tornando a ravvivarsi. I finanziamenti cumulati alle imprese, nel trimestre novembre 2014-gennaio 2015, sono aumentati del 4% sullo stesso trimestre di un anno prima. A correre sono le richieste di nuovi mutui, che nello stesso periodo sono saliti annualmente di oltre il 35%, mentre le nuove operazioni di credito al consumo hanno fatto segnare una crescita dell'8,1%. Tutto come detto, si deve alla scelta di Francoforte di abbassare il costo del denaro, oggi al minimo storico. Il tasso medio sui prestiti oggi è al 3,57%. Era il 6,18% prima della crisi.

IL FARDELLO DELLE SOFFERENZE

L'onda lunga della crisi, che come uno tsunami ha abbattuto le imprese nel corso degli anni, è però testimoniata dalle sofferenze (i crediti con riscossione incerta), il cui andamento è ancora in crescita. A gennaio i crediti di cattiva qualità hanno toccato i 185,5 miliardi, un livello mai visto. Una fatto inevitabile, questo, perché, se è vero che lo scenario macroeconomico appare in miglioramento, è anche vero che ci vogliono diversi trimestri affinché questo si rispecchi nella qualità del credito. La buona notizia, tuttavia, è che il ritmo di crescita delle sofferenze su base tendenziale evidenzia una flessione rispetto a dicembre di due anni fa, quando ha visto un picco a 24,6%, fino a dicembre scorso (+15,2%). Forse la fase peggiore, per il settore bancario, è davvero alle spalle.

luca.dav@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Davi

LALUNGACRISIDELDEBITO

Palazzo Chigi. Il governo punta a una riforma di settore entro l'anno

In arrivo la convocazione del tavolo per l'editoria

MILANO

Riforma della Rai, ma non solo. È tempo di grandi manovre a Palazzo Chigi sul tema dell'informazione. A giorni - subito prima o subito dopo Pasqua - sarà convocato il tavolo di sistema per l'editoria (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'11 marzo). E sempre a giorni è attesa la direttiva del sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega all'editoria, Luca Lotti, contenente la definizione dei nuovi criteri per i fondi relativi alle convenzioni 2016 per le agenzie di stampa. «Siamo vicini alla riorganizzazione e a breve avremo le novità e le determinazioni conclusive su tale materia», ha detto ieri lo stesso Lotti.

Insomma, cantiere informazione in pieno fermento con un tavolo di sistema per l'editoria che sta per partire e che dovrebbe portare a una riforma complessiva del settore programmata, negli auspici del governo, a fine anno. «Il tavolo per l'editoria - ha confermato ieri Antonio Funicello, portavoce del sottosegretario Lotti - sarà convocato dal governo entro pochissime settimane». Lo ha detto nel corso dell'incontro "Editoria: riforma o rivoluzione? Le edicole motore di sviluppo", nel corso del quale le tre principali sigle sindacali degli edicolanti, Snag, Sinagi e Usiagi hanno presentato le loro proposte. «La nostra ambizione - ha aggiunto - è riformare il sistema editoriale con strumenti per guardare al futuro in maniera integrata. Vogliamo intervenire sul finanziamento diretto, ma siamo convinti che il mercato lasciato a se stesso produca distorsioni».

Si tratterà di un tavolo di sistema in cui, oltre agli editori, ci saranno anche gli edicolanti oltre a tutti gli attori della filiera. Il presidente della Fieg Maurizio Costa, in un'intervista al Sole 24 Ore dello scorso 11 marzo, lo ha citato come passaggio necessario per affrontare il futuro e per lasciarsi alle spalle situazioni di crisi e anni di flessione di business in cui si è innestata, forte, la ritirata degli investitori pubblicitari. I numeri lo confermano: la raccolta a fine 2014 sui soli quotidiani è scesa a 810,5 milioni di euro a fronte degli 1,1 miliardi del 2012. Insomma, 300 milioni di euro mancanti all'appello.

La volontà del governo di puntare a una riforma complessiva del settore era stata anche indicata come una delle motivazioni di fondo che hanno portato allo stralcio della liberalizzazione delle edicole dai provvedimenti previsti nel Ddl Concorrenza, al contrario di quanto previsto nelle prime bozze.

I nodi da affrontare però non si fermano qui. Il Governo vuole intervenire sui finanziamenti diretti. In aggiunta ci sono vari punti da chiarire. A partire dal rapporto fra editori e giornalisti nella gestione degli stati di crisi, con assunzioni, pensionamenti e prepensionamenti, e con la nuova tornata negoziale del contratto.

Altro punto da affrontare sta nei rapporti che intercorrono fra editori e distribuzione. Qui il tema sta nella necessità di ammodernare e informatizzare la rete delle edicole e della distribuzione come richiesto con grande insistenza dagli editori. Dal loro canto gli edicolanti, stando a quanto dichiarato ieri dal presidente di Snag-Confercommercio, Armando Abbiati, auspicano «un miglior lavoro di filiera con l'obiettivo comune di valorizzare il lavoro degli edicolanti e dei giornalisti e vendere di più e meglio i quotidiani e periodici all'interno della rete dedicata».

Ultimo, ma non ultimo, il tavolo sarà chiamato a dipanare la matassa del rapporto fra editori e altri soggetti in tema di diritto d'autore. Qui il nodo gordiano da sciogliere sarà senz'altro quello delle società che forniscono rassegne stampa. Al contrario di quanto fatto da 16 società di media monitoring, le due maggiori - Eco della Stampa e Data Stampa, che detengono insieme una quota di mercato attorno al 70% - non hanno aderito al Repertorio Promopress (la Srl che fa capo alla Fieg e che ha lo scopo di raccogliere i compensi dello sfruttamento dei diritti di riproduzione). La contesa con la Fieg è finita in tribunale. Prossima udienza ad aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A.Bio.

Diritto dell'economia. Votati in commissione gli emendamenti del Governo che aumentano le sanzioni per il reato

Nuovo falso in bilancio al primo sì

Oggi l'approvazione finale dopo l'esame dell'archiviazione per tenuità del fatto

Milano

Il **falso in bilancio** si impantana nella **tenuità del fatto**. È il voto della **commissione Giustizia del Senato** che ieri doveva finalmente sdoganare per l'Aula la tormentata legge anticorruzione slitta a questa mattina. Tuttavia, in serata il nuovo falso in bilancio viene approvato in tutti i contenuti, e sono quelli più qualificanti, che non riguardano la nuova causa di non punibilità. È questo l'esito di un pomeriggio complicato che vede maggioranza e opposizione dividersi mentre la cronaca giudiziaria bussa in maniera sempre più insistente alla porta della commissione.

A passare, con il resto del disegno di legge già approvato nei giorni scorsi, sono così tre delle quattro proposte di correzione presentate lunedì dal ministero della Giustizia. In particolare vengono approvati gli aumenti delle sanzioni sia per le società quotate sia per quelle non quotate. Per le prime la pena sale nel massimo sino a otto anni con un minimo di tre. Mentre per le seconde l'aumento delle sanzioni introduce una forchetta compresa tra uno e cinque anni. Snodo quest'ultimo non del tutto scontato visto che pesava sulla discussione un precedente progetto di legge targato Pd che collocava il massimo della pena a sei anni.

Un anno in più destinato, però, a fare la differenza sotto un duplice profilo. Da una parte prevedere una pena massima a sei anni avrebbe reso possibile le intercettazioni anche per le non quotate, mentre avrebbe impedito proprio l'applicazione dell'archiviazione per tenuità del fatto che il decreto legislativo, pubblicato ieri in «Gazzetta», ammette per i reati puniti però solo fino a cinque anni. Rebus risolto poi dallo stesso Pd che ha ritirato il disegno di legge.

Identica è la fisionomia della condotta tra le due fattispecie con la misura penale che scatta a carico di chi (amministratori, direttori generali, dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili, sindaci e liquidatori) espone od omette fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero oppure la cui comunicazione è imposta dalla legge. La condotta deve poi essere concretamente idonea a indurre in errore e posta in essere con l'obiettivo di ottenere un profitto per sé o altri.

A essere approvato è anche l'emendamento con il quale il ministero della Giustizia inasprisce le sanzioni pecuniarie a carico delle società, elevando gli importi previsti nell'ambito del decreto 231 del 2001: sino a 600 quote per le società di Borsa e sino a 400 quote per le altre (secondo il meccanismo introdotto dal decreto sulla responsabilità degli enti una quota può andare da un minimo di 258 a un massimo di 1.549 euro, lasciando quindi all'autorità giudiziaria un ampio margine di flessibilità nell'applicazione della sanzione).

A rimanere fuori per essere votata solo questa mattina è la parte dedicata, nell'ambito delle società non quotate, ad attenuare le conseguenze del reato. La cui responsabilità verrà comunque sempre riconosciuta, prevedendo sanzioni più leggere se i fatti sono lievi, con particolare riferimento alla dimensione della società e alle modalità del comportamento, oppure la non punibilità, ma con riferimento nel casellario, se è possibile l'archiviazione per tenuità con riferimento questa volta alla limitata portata offensiva del danno prevedibile.

Proprio sull'archiviazione, sull'incertezza venutasi a creare sulla pubblicazione in «Gazzetta» già ieri del decreto legislativo, si sono bloccati i lavori nel pomeriggio, per alcune ore. Un «intoppo», nella lettura del presidente della commissione Francesco Nitto Palma (FI) in tutto ascrivibile al Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

La condotta
Nessuna differenza
tra tipi di società:
punite l'omissione
o l'esposizione
di fatti materiali rilevanti

Tributi locali. Oggi alla Camera arriva l'ultimo voto sul decreto legge - Ieri respinti tutti gli emendamenti

Imu agricola all'esame «finale»

Fino al 31 marzo possibili pagamenti 2014 senza interessi e sanzioni

MILANO

Arriva oggi al traguardo, con il voto finale alla Camera, il decreto sull'Imu agricola, ma non sarà questo l'ultimo capitolo di una vicenda che sta appassionando la politica e i giudici amministrativi (non i contribuenti...). A far prevedere sviluppi ulteriori non sono tanto gli ordini del giorno approvati ieri a Montecitorio, che per esempio impegnano il Governo a costituire una commissione tecnica per rivedere i parametri, ma soprattutto le incognite pendenti anche sulla nuova disciplina davanti al Tar: i giudici del Lazio, gli stessi che hanno fatto tramontare sul nascere il criterio «altimetrico», hanno infatti storto il naso anche sui nuovi parametri, basati sulla classificazione Istat dei Comuni, e nell'ordinanza 3770/2015 (si veda Il Sole 24 Ore del 10 marzo) hanno chiesto all'Istituto di statistica una «dettagliata relazione» per capire su che basi sono stati individuati i Comuni «montani», «parzialmente montani» e «non montani».

In ogni caso, come previsto ieri la Camera ha bocciato tutti gli emendamenti al Dl 4/2015, portando al voto finale di oggi un testo identico a quello approvato dal Senato. I numeri della Camera hanno anche permesso alla maggioranza di dividersi, e al gruppo di Area Popolare (Udc ed Ncd) guidato dall'ex ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo di presentare senza conseguenze un emendamento soppressivo dell'imposta sui terreni ex esenti.

Tutto, insomma, resta com'era. Nei Comuni classificati come «montani» l'Imu non mette piede, in quelli «parzialmente montani» esclude solo i terreni posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali mentre nei «non montani» ha un'applicazione generalizzata. Rispetto alle vecchie regole, scritte nella circolare ministeriale del 1993, sono 1.601 i Comuni in cui si è persa l'esenzione, con un gettito aggiuntivo di 268,7 milioni di euro. Grazie a due correttivi approvati al Senato, per i pagamenti relativi al 2014 c'è tempo fino al 31 marzo senza interessi né sanzioni, mentre una norma-manifesto conferma il diritto al rimborso (su richiesta) per i contribuenti che hanno pagato per errore, confusi dai continui cambi di regole.

A rendere tutta politica l'ultima partita sugli emendamenti, più dei problemi di calendario di un decreto in scadenza la settimana prossima, è stato il fatto che il provvedimento ha un occhio rivolto al passato, disciplinando ex post le scadenze del 2014 dopo i pasticci combinati l'anno scorso. Cambiare ancora le regole avrebbe imposto un cervelotico sistema di rimborsi, e la revisione di tutte i tagli «compensativi» per i Comuni, scritti negli allegati al decreto: entro settembre, poi, si verificherà che i sindaci siano effettivamente riusciti in questo caos a recuperare il gettito stimato dall'Economia.

Per il 2015, il decreto mette in campo l'esenzione per le «piccole isole» (Pantelleria, Ischia, Eolie e così via) e una detrazione da 200 euro per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali proprietari di terreni che in base alla circolare del 1993 non pagavano. Proprio questi incroci continui fra vecchie e nuove regole, però, confermano che il decreto al voto oggi alla Camera non potrà scrivere la parola «fine» su un tema che ha bisogno di una revisione complessiva. Sarebbe utile affrontare il tema prima delle nuove decisioni del Tar, che ha messo in agenda la decisione nel merito per il 17 giugno: giusto il giorno dopo la scadenza degli acconti 2015, con il rischio che una nuova bocciatura riaprirebbe il caos dei rimborsi ai contribuenti e delle compensazioni ai Comuni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

IL QUADRO
In vista una nuova revisione delle regole sui cui pende l'incognita del giudizio del Tar il 17 giugno

Tar Torino. Nell'aggiudicazione al prezzo più basso, l'offerta migliore si valuta con il costo del lavoro

Appalti, il personale si pesa

Un'interpretazione letterale della nuova disciplina sarebbe distorsiva

Per evitare «effetti distorsivi» sulla gara o «un'indebita compressione dell'autonomia imprenditoriale dei concorrenti», l'offerta migliore col criterio del prezzo più basso va valutata senza scorporare il costo del personale dal totale del prezzo indicato, al contrario di quanto fissato da una recente norma del Codice degli appalti introdotta nel 2013 dal Decreto del fare e con «rilevanti problemi applicativi». Lo ha stabilito il Tar di Torino, nella sentenza n. 250/2015, depositata dalla Prima sezione il 6 febbraio scorso.

La norma in questione del Codice (Dlgs n. 163/2006) è il comma 3-bis dell'articolo 82. È stata introdotta dall'articolo 32 del decreto (DL n. 6/2013), convertito dalla legge n. 98/2013.

I giudici hanno bocciato il ricorso di un'azienda che, per i costi del personale «esorbitanti» rispetto a quelli della vincitrice, era stata esclusa da un bando per il servizio di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti di una Asl. Ciò, secondo la ricorrente, sarebbe avvenuto violando il comma 3-bis, art. 82, il quale stabilisce che «il prezzo più basso è determinato al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali definiti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore... delle voci retributive previste dalla contrattazione integrativa di secondo livello e delle misure di adempimento alle disposizioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro».

Tale norma, a detta del Tar, ha «rilevanti problemi applicativi» quando viene interpretata in senso letterale. Lo scorporo, in particolare, se fatto «a monte» può comportare, secondo il collegio, fino alla «impossibilità per la stazione appaltante di conoscere l'effettivo costo del personale della singola azienda», al contrario, in sede di valutazione dell'offerta, può avere «un effetto totalmente distorsivo sulla procedura di gara, dal momento che l'aggiudicazione dovrebbe avvenire sulla base di un ribasso offerto relativamente a quote di prezzo differenti, derivanti dalla diversità delle stesse».

Sono le stesse criticità che, come i giudici hanno ricordato in sentenza, avevano interessato anche l'analogo comma 3-bis dell'articolo 81 del Codice degli appalti (relativo ai «criteri per la scelta dell'offerta migliore»), che non a caso è stato abrogato dal decreto Salva Italia (DL n. 201/2011, convertito dalla legge n. 214/2011).

La soluzione, secondo i giudici, è dare alla norma «un'interpretazione sostanziale e logico-sistematica». Una tesi che è stata espressa nel 2013 dall'Istituto per la trasparenza degli appalti e la compatibilità ambientale (Itaca) e nel 2014 dall'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avep). La sentenza quest'interpretazione con l'obbligo di «accertare la congruità delle offerte sulla base della verifica della compatibilità delle scelte organizzative effettuate dal concorrente con la normativa concernente i minimi salariali contrattuali della manodopera». Perciò, afferma ancora la sentenza, «il ribasso offerto può essere giustificato, in fase di verifica dell'anomalia dell'offerta, da una organizzazione imprenditoriale più efficiente e dall'impiego di attrezzature che rendano il lavoro della manodopera più produttiva, ma tutelando nel contempo il costo del personale».

Al contrario, nota il Tar, si ha – come nel caso di specie – «l'effetto paradossale di premiare un'offerta meno vantaggiosa di altre e frutto di un'organizzazione di impresa meno efficiente (a pensar bene) o di una precisa strategia distorsiva della gara (a pensar male)».

Il prezzo più basso, quindi, è dato valutando il «totale del prospetto di offerta, risultante dalla sommatoria dei prezzi unitari offerti, cui sono aggiunti i costi del personale e gli oneri della sicurezza aziendale» e «la sostenibilità economica del ribasso anche in relazione alla tutela dei diritti inderogabili dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Clemente